

«IL CASO DI ALESSANDRO E MARIA» SI REPLICA STASERA E DOMANI AL GRANDE

Un uomo e una donna in una stanza vuota raccontano come è nato e morto un amore

D'accordo, Giorgio Gaber è stato colto da un'apocalittica smania di distruzione che non ha risparmiato niente e nessuno, ha fatto tabù la rasa della politica, dei conformismi imperanti, delle mode, dell'intellettualismo salottiero e di partito, del sentimento stesso, ma ora che farà, visto che ha davanti solo un deserto solcato da rovine, che ha lasciato un minimo spazio per la speranza, ma troppo indefinita? Era la domanda che si poneva il comune spettatore dopo aver assistito, l'anno scorso, a «Anni affollati», un recital emblematico fin dal titolo.

La risposta, adesso, prevede a darla lo stesso Gaber, in compagnia di Lapo-rini, l'amico consigliere che ha collaborato con lui alla stesura dei monologhi e delle canzoni in cui egli si poneva a censore dei nostri tempi, soffrendo tuttavia in prima persona. Una risposta, per altro, che è solo un inizio di itinerario, visto che gli accenti di ottimismo si stemperano alla fine in un mare di malinconia esistenziale, che il sentimento — ecco la soluzione — è un cammino molto arduo da percorrere. Come appunto scoprono i due protagonisti (e non più uno solo, la vita va vissuta con gli altri — e questo è già un segno

positivo — un indice di evoluzione) da «Il caso di Alessandro e Maria» ovvero la «Curiosa replica di una storia che ha già avuto luogo», lo spettacolo interpretato da Gaber, che ne è pure il regista, e da Mariangela Melato, che ha inaugurato ieri la stagione di prosa del Grande (replica stasera alle 20.45 e domani alle 15.30).

Siamo in una vecchia casa di campagna abbandonata, almeno così dice all'inizio il violinista (questa è infatti anche una «Sonata per violini», «Violoncello», «Pianoforte» e «Due voci recitanti»); ma la realtà, in un luogo che è tutti i luoghi, dove s'incon-

tra una coppia che è ogni coppia, almeno di coloro che hanno vissuto «un amore smisurato e sciupato», che hanno unito sentimento e mondo. Ecco, con Alessandro e Maria: lui è uno che ama arroccarsi, scoprire dentro di sé, quasi un masochista che cerca sempre il comportamento universale, che vuol forse essere di esempio pure agli altri (e c'è forse un pizzico di autobiografia o tanta); lei lo ama, ma è una donna attiva che ha peccato di eccessiva debolezza e che ha alle spalle una lunga catena di insoddisfazioni e di relazioni sentimentali frustrata dalla mancanza del figlio desi-

ato. E ancora: lui il figlio ce l'ha, di cui si compiace (ed anche una figlia, che però considera poco), ha (o ha avuto) una moglie ed un'amante e pure Maria, che era amica della consorte, è stata la sua amante, l'amore di alcuni anni, eppure avrebbe potuto essere il grande amore di tutta una vita, che non è stato però compreso per eccesso di voler psicanalizzare gli altri, per voler riversare altrove la propria ipocondria, ma anche per un usbergo di ruvidezza che è tipico di chi è timido e non vuol farlo sapere; lei è una madre fallita, che lo ha coc-

colato maternamente, angustiato da sogni ricorrenti e facilmente decifrabili, infedele per il desiderio di cercare una felicità negatale, una bambina ed una donna insieme.

Non c'è via d'uscita: l'incontro è un alternarsi di ricordi di commiserazioni, di rimpianti, di scoppi di violenza che esplode infine in un prete (ma qui Gaber ha preteuto eccessivamente sul pedale del linguaggio sboccato, ha indulto troppo ad una moda che forse non è più tale) e che poi si placa in una sorta di tenera solitudine. Gli aforismi di lui, gli slanci di lei restano altre inutili parole scritte in anni affollati, o forse no: un bariumo di speranza in questo testo, che ricorda talora certi monologhi di Gaber, ma che è meno incisivo di quelli, che più d'altri sa di costruito, di quasi-artefatto, resta. E forse ci arriverà una nuova puntata del Signor G e della Signora G. Magari più persuasiva, visto che gli autori avranno superato l'empasse dell'esordio, almeno per quanto riguarda il modo visto al femminile, oltre che al maschile.

Una «sonata» non completamente soddisfacente, dunque, ravvivata tuttavia dalla presenza di due bravi interpreti: un Gaber che è conscio dei suoi limiti, ma che sfodera grandissima naturalezza e che sa affidarsi tutto alla platea; una Melato che non si scopre certo oggi, ma che ancora una volta si dimostra attrice di grande temperamento capace di passare dalle lacrime al sorriso, di mescolare desideri e delusioni, di assommare slanci a improvvisi riepilogamenti in se stessa. Un'ottima prova che il pubblico che affollava il Grande (il teatro era pressoché esaurito) ha accolto con applausi non troppo convinti al termine del primo atto, ma più scroscianti e generosi al termine.

Marco Bertoldi